



# Il Vangelo della Domenica

anno X - C

6 ottobre 2013

**27<sup>a</sup> Domenica  
del Tempo Ordinario**

## + Dal Vangelo secondo Luca (Lc 17, 5 - 10)

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».

Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stríngiti le vesti ai fianchi e sérvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».



CERPE BIANCO 00

### PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da [www.ocarm.org](http://www.ocarm.org))

#### a) Chiave di lettura:

Il testo della liturgia di questa domenica forma parte della lunga sezione tipica di Luca (Lc 9,51 a 19,28), che descrive la lenta ascesa di Gesù verso Gerusalemme, dove sarà fatto prigioniero, sarà condannato e morirà. La maggior parte di questa sezione viene dedicata ad istruire i discepoli e le discepole. Il nostro testo fa parte di questa istruzione ai discepoli. Gesù insegna loro come deve essere la vita in comunità (Lc 17,1).

#### b) Contesto storico del nostro testo:

Il contesto storico del Vangelo di Luca ha sempre due dimensioni: l'epoca di Gesù, gli anni 30, in cui avvennero le cose descritte nel testo, e l'epoca delle comunità, a cui Luca dirige il suo Vangelo, più di cinquanta anni dopo. Nel riportare le parole ed i gesti di Gesù, Luca pensa non solo a ciò che avvenne negli anni 30, bensì e soprattutto alla vita delle comunità degli anni 80 con i loro problemi e le loro angosce, comunità a cui vuole offrire una luce ed una possibile soluzione (Lc 1,1-4).

#### c) Il contesto letterario:

Il contesto letterario (Lc 17,1-21) in cui è collocato il nostro testo (Lc 17,5-10) contribuisce a farci capire meglio le parole di Gesù. In esso Luca riunisce le parole di Gesù con cui insegna come deve essere una vita in comunità. In primo luogo (Lc 17,1-2), Gesù richiama l'attenzione dei discepoli sui piccoli, cioè gli esclusi dalla società. Loro devono stare nel cuore della comunità. In secondo luogo (Lc 17,3-4), richiama l'attenzione sui membri deboli della comunità. Nel rapporto con loro, Gesù vuole che i discepoli si sentano responsabili ed abbiano un atteggiamento di comprensione e di riconciliazione. In terzo luogo (Lc 17,5-6) (e qui inizia il nostro testo) parla della fede in Dio che deve essere il motore della vita in comunità. In quarto luogo (Lc 17,7-10), Gesù dice che i discepoli devono servire gli altri con la

massima abnegazione e con il distacco da sé, considerandosi servi inutili. In quinto luogo (Lc 17,11-19), Gesù insegna come devono ricevere il servizio dagli altri. Devono mostrare gratitudine e riconoscenza. In sesto luogo (Lc 17,20-21), Gesù insegna come guardare la realtà che ci circonda. Chiede di non correre dietro la propaganda ingannevole di coloro che insegnano che il Regno di Dio, quando giunga, potrà essere osservato da tutti. L'irruzione del Regno non potrà essere osservata da tutti. Gesù dice il contrario. L'irruzione del Regno non potrà essere osservata come si osserva quella dei re della terra. Per Gesù, il Regno di Dio è giunto già! E' già in mezzo a noi, indipendentemente dal nostro sforzo o dal nostro merito. E' pura grazia! E solo la fede lo percepisce.

*d) Commento del testo:*

Luca 17,5: Gli apostoli chiedono a Gesù di aumentare in loro la fede

I discepoli si rendono conto che non è facile avere gli atteggiamenti che Gesù ha appena richiesto da loro: attenzione verso i più piccoli (Lc 17,1-2) e riconciliazione verso i fratelli e le sorelle più deboli della comunità (Lc 17,3-4). E questo con molta fede! Non solamente fede in Dio, ma anche fede nella possibilità di recupero del fratello e della sorella. Per questo, vanno da Gesù e gli chiedono: "Aumenta la nostra fede!".

Luca 17,5-6: Vivere con una fede grande come un granello di senapa

Gesù risponde: "Se aveste fede come un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: gettati nel mare!" Questa affermazione di Gesù suscita due domande: (1) Sarà che lui vuole insinuare che gli apostoli non hanno la fede grande come un granello di senapa? Il paragone usato da Gesù è forte ed insinuante. Un granello di senapa è molto piccolo, tanto come la piccolezza dei discepoli. Ma per mezzo della fede, possono diventare forti, più forti della montagna o del mare! Se Gesù parlasse oggi direbbe: "Se aveste la fede grande come un atomo, voi fareste esplodere questa montagna." Cioè, malgrado la difficoltà che comporta, la riconciliazione tra fratelli e sorelle è possibile, poiché la fede riesce a realizzare ciò che sembrerebbe impossibile. Senza l'asse centrale della fede, la relazione rotta non si ricompone e la comunità che Gesù desidera non si realizza. La nostra fede deve portarci al punto di essere capaci di smuovere da dentro di noi la montagna di preconcetti e lanciarla al mare. (2) Sarà che Gesù, con questa affermazione, si è voluto riferire alla fede in Dio o alla fede nella possibilità di recupero dei fratelli e delle sorelle più deboli? Prevalentemente i riferimenti sono a tutte e due. Poi, così come l'amore di Dio si concretizza nell'amore verso il prossimo, così anche la fede in Dio deve concretizzarsi nella fede verso i fratelli, nella riconciliazione e nel perdono fino a settanta volte sette! (Mt 18,22) La fede è il controllo remoto del potere di Dio che agisce e si rivela nel rapporto umano rinnovato, vissuto in comunità!

Luca 17,7-9: Gesù dice come dobbiamo compiere i doveri verso la comunità

Per insegnare che nella vita della comunità tutti devono essere abnegati e distaccati da sé, Gesù si serve dell'esempio dello schiavo. In quel tempo, lo schiavo non poteva meritare nulla. Il padrone, duro ed esigente, gli chiedeva solo il servizio. Non era solito ringraziare. Dinanzi a Dio siamo come lo schiavo davanti al suo padrone.

Può sembrare strano che Gesù si serva di questo esempio duro, estratto dalla vita sociale ingiusta della sua epoca, per descrivere il nostro rapporto con la comunità. Ciò avviene anche in un'altra occasione, quando paragona la vita del Regno a quella di un ladrone. Ciò che importa è il termine di paragone: Dio viene come un ladrone, senza avvisare prima, quando meno ce lo aspettiamo; come uno schiavo dinanzi al suo padrone, così non possiamo né dobbiamo ottenere meriti dinanzi ai fratelli ed alle sorelle della comunità.

Luca 17,10: Applicazione del paragone del servo inutile

Gesù traspone questo esempio alla vita in comunità: come uno schiavo davanti al suo padrone, così deve essere il nostro comportamento in comunità: non dobbiamo fare le cose per meritare l'appoggio, l'approvazione, la promozione o l'elogio, ma semplicemente per mostrare che apparteniamo a Dio! "Così fate anche voi. Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: 'Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare!' " Davanti a Dio, non meritiamo nulla. Tutto ciò che abbiamo ricevuto non lo meritiamo. Viviamo grazie all'amore gratuito di Dio.

#### *d) Approfondimento sulla fede ed il servizio:*

##### *i) La fede in Dio si concretizza nel recupero del fratello*

Primo fatto: Avvenne in Germania durante la seconda guerra mondiale: due ebrei, Samuele e Giovanni erano in un campo di concentramento. Erano molto maltrattati e spesso torturati. Giovanni, il più giovane, si irritava. La sua rabbia si manifestava in imprecazioni, parole grosse verso un soldato tedesco che li maltrattava e li colpiva. Samuele, il più grande, manteneva la calma. Un giorno, in un momento di distrazione, Giovanni disse a Samuele: “Come puoi rimanere calmo davanti a tanta brutalità? Perché sei così coraggioso? Tu devi reagire e manifestare la tua opposizione dinanzi a questo regime assurdo!” Samuele risponde “E’ più difficile rimanere calmo che essere coraggioso. Io non cerco di essere coraggioso, perché ho paura che lui, per la mia rabbia, spenga l’ultimo barlume di umanità che è ancora nascosto in questo soldato abbruttito”.

Secondo fatto: Avvenne in Palestina, durante l’occupazione romana: Gesù è stato condannato a morte dal Sinedrio. A causa della sua fede in Dio Padre, Gesù accoglie tutti come fratelli e sorelle ed agendo così, interpella, in modo radicale, il sistema che in nome di Dio mantiene emarginata tanta gente. La sentenza del sinedrio viene ratificata dall’impero romano e Gesù è condotto al supplizio sul Monte Calvario. I soldati eseguono la sentenza. Uno di loro trafigge le mani di Gesù con un chiodo. La reazione di Gesù: “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno!” (Lc 23,34). La fede in Dio si rivela nel perdono concesso a coloro che lo stanno uccidendo.

##### ii) Il servizio da prestare al popolo di Dio ed all’umanità

Al tempo di Gesù, c’era una grande varietà di aspettative messianiche. D’accordo con le diverse interpretazioni delle profezie, c’era gente che aspettava un Messia Re (Lc 15,9.32), un Messia Santo o Sommo Sacerdote (Mc 1,24), un Messia Guerriero (Lc 23,5; Mc 15,6; 13,6-8), un Messia Dottore (Gv 4,25; Mc 1,22.27), un Messia Giudice (Lc 3,5-9; Mc 1,8), un Messia Profeta (Mc 6,4; 14,65). Ogni persona, secondo i suoi propri interessi o la classe sociale, aspettava il Messia, secondo i suoi propri desideri ed aspettative. Ma sembra che nessuno, salvo gli anawim, i poveri di Yavé, aspettavano il Messia Servo, annunciato dal profeta Isaia (Is 42,1; 49,3; 52,13). Spesso i poveri si ricordavano di considerare la speranza messianica come un servizio da offrire all’umanità dal popolo di Dio. Maria, la povera di Yavé, disse all’angelo: “Ecco la serva del Signore!” E’ stata la donna da cui Gesù imparò la via del servizio. “Il Figlio dell’Uomo non è venuto ad essere servito, bensì a servire” (Mc 10,45).

La figura del Servo, descritto nei quattro canti di Isaia (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13 a 53,12), indicava non un individuo isolato, bensì il popolo della cattività (Is 41,8-9; 42,18-20; 43,10; 44,1-2; 44,21; 45,4; 48,20; 54,17), descritto da Isaia come popolo “oppresso, sfigurato, senza l’apparenza di persona e senza un minimo di condizione umana, popolo sfruttato, maltrattato, ridotto al silenzio, senza grazia né bellezza, pieno di dolore, evitato dagli altri come se fosse un lebbroso, condannato come un criminale, senza giudizio né difesa” (Cf. Is 53,2-8). Ritratto perfetto di una terza parte dell’umanità di oggi! Questo popolo servo “non grida, non alza la voce, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata” (Is 42,2). Perseguitato, non perseguita; oppresso, non opprime; calpestato, non calpesta. Non riesce ad entrare nella voragine della violenza dell’impero che opprime. Questo atteggiamento resistente del Servo di Yavé è la radice della giustizia, che Dio vuole vedere impiantata in tutto il mondo. Per questo chiede al popolo di essere il suo Servo con la missione di far risplendere questa giustizia in tutto il mondo (Is 42,2.6; 49,6).

Gesù conosce questi canti e nella realizzazione della sua missione si lascia orientare da essi. All’ora del battesimo nel fiume Giordano il Padre gli affida la missione del Servo (Mc 1,11). Quando, nella sinagoga di Nazaret, espone il suo programma alla gente della sua terra, Gesù assume questa missione pubblicamente (Lc 4,16-21). E nel suo atteggiamento di servizio Gesù ci rivela il volto di Dio che ci attira, ed il cammino di ritorno verso Dio.

#### **“Fede virtù e fede carisma” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR**

(tratto da [www.incamminocongesu.org](http://www.incamminocongesu.org))

Qual è l’argomento principale del Vangelo di oggi? La fede! Chi sono i protagonisti? Granelli e gelsi. Anzi, vediamo addirittura che un granello di senape, minuscolo come una capocchia di spillo, può spostare un gelso alto 15 metri. Grazie a che cosa? Grazie alla fede. Ecco lo straordinario potere della fede. Veramente nel Vangelo di Matteo, la fede sposta addirittura le montagne. In quello di Luca sposta i gelsi che comunque sono come delle piccole montagne con i loro 15 metri di altezza.

• *Montagne che si spostano...*

Ma procediamo con ordine: per prima cosa gli apostoli chiedono a Gesù di aumentare la loro fede. E Gesù risponde che se avessero fede quanto un granello di senape potrebbero spostare gelsi e montagne (io ci tengo particolarmente allo spostamento delle montagne perché essendo qui in Val d'Aosta, fra i quattromila, se la montagna che ho davanti si spostasse un po', avrei più sole e più visuale...). Un granello di senape: figuratevi, una cosina praticamente invisibile. I poveri apostoli pensavano di averne un po' di fede, ma Gesù toglie loro ogni illusione dicendo che non ne hanno neppure quanto un granello di senape. Aumentare la loro fede? Come si fa ad aumentare ciò che non c'è? Allora precisiamo: non c'è proporzione tra fede ordinaria e fede che sposta le montagne. La fede ordinaria gli apostoli ce l'avevano eccome: avevano lasciato tutto per seguire Gesù, ma la fede che sposta le montagne è la fede carismatica: ce la descrive San Paolo nella prima lettera ai Corinti: "Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore, vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. A uno viene dato dallo Spirito il linguaggio della sapienza, a un altro invece il linguaggio di scienza; a uno il dono della fede per mezzo dello stesso Spirito, a un altro il dono di far guarigioni"... (I Corinti, 12, 6).

• *Il massimo dono per l'anno della fede*

Questa fede, la dobbiamo chiedere, perché è un dono, cioè un carisma ed essendo ancora nell'anno della fede, è proprio il momento giusto per chiederlo. Ma forse vi chiederete "che differenza c'è tra la fede virtù e la fede carisma?" La fede virtù è necessaria per salvarci l'anima ("chi crederà sarà salvo"), mentre la fede carisma è un dono per l'utilità comune. Ma è questa che solleva i gelsi, sposta le montagne e opera miracoli. Il Signore vuole darcela questa fede, ma dipende da noi riceverla. A chi gli chiedeva "Se puoi, guariscilo" Gesù rispondeva: "Se puoi? Tutto è possibile a chi crede!" Spostava così il potere da Lui al richiedente e lo assicurava addirittura di avere, pure lui, ogni potere. Quindi l'impossibile diventa possibile anche a noi, a condizione che abbiamo la fede carismatica

• *Non lasciatevi rubare la speranza*

Eppure la società in cui viviamo non crede proprio che... credere serva a qualcosa. Se chiedete all'uomo moderno "a che serve la fede?" vi dirà "a niente: né a far soldi, né a far carriera, né ad avere successo". Predicano così i venditori di fumo. O, per dirla con Papa Francesco, quelli che ci vogliono rubare la speranza. Invece avere fede in Dio significa avere in mano la leva che può sollevare il mondo. Archimede cercava il fulcro grazie al quale la sua leva avrebbe spostato il mondo. Essere credenti significa aver fatto di Dio il fulcro della propria vita. E si possono anche sollevare i gelsi e spostare le montagne.

**"Solo servi. Amati." - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ**

[Videocommento](#)

(tratto da [www.tiracontolaparola.it](http://www.tiracontolaparola.it))

Bravo Francesco! Anche se i giornalisti – ma dai? – lo hanno tirato per la giacchetta, sottolineando della lunga intervista che ha concesso quello che a loro maggiormente aggrada, di fatto il papa venuto dai confini del mondo ha indicato a tutti, con sconcertante semplicità, la via per ridare alla Chiesa prospettiva e credibilità: tornare all'essenziale. L'aborto resta un omicidio e la vita va difesa, i peccati restano tali, non si tratta di proclamare un irrealistico "libera tutti" che tradisce al verità dell'uomo. Indicando il peccato la Chiesa proclama la grandezza dell'uomo che può sbagliare, perché libero. Perciò può redimersi, accogliere il perdono, pentirsi, cambiare. Ma, e questo è essenziale, la Chiesa non è primariamente un'agenzia morale, è la sposa che annuncia lo Sposo. In un ospedale da campo (immagine fortissima!) si curano le laceranti ferite da guerra, senza badare troppo alle sottigliezze della glicemia... Siamo in un campo di battaglia e siamo chiamati a curare le ferite esistenziali dell'essere umano. Ripartire dall'annuncio della misericordia e della salvezza. Senza cedimenti, senza paura. I valori non negoziabili restano, ci mancherebbe. Ma è l'uomo il principio su cui si basa il cristianesimo. L'uomo libero. E Dio solo dona la libertà che l'uomo invano cerca altrove.

*Abacuc*

Abacuc è sconcertato, come non capirlo? Il piccolo e ostinato popolo di Israele deve continuamente lottare per sopravvivere in mezzo ai giganti: gli egiziani e gli assiri prima, i babilonesi poi... tutta la storia è un susseguirsi di invasioni e colpi di stato, di tragedie e di ingiustizie. Ora ai confini di Israele premono i Caldei. Il re d'Israele, un idiota, pensa solo a farsi costruire un palazzo. Il profeta, esasperato, rivolge la propria preghiera a Dio: ha un bel difenderlo di fronte al popolo, ma come si fa a suscitare la fede in un

popolo esasperato? Dio risponde invitando Abacuc e Israele alla fede, a conservare la fede, la fiducia. Come Eleazaro domenica scorsa, Dio promette di stringere tra le proprie braccia con immenso affetto il giusto che vive a causa della fede. Profeti di ieri e di oggi si scontrano continuamente con la stessa disarmante obiezione: dov'è Dio quando l'uomo scatena la propria violenza? Quando prevale la tenebra? Quando il giusto è irriso e disprezzato? E la Parola oggi risponde: solo con la fede possiamo osare.

### *Fidarsi*

Abacuc è invitato a fidarsi, Timoteo riceve una commovente lettera da Paolo incarcerato ed è invitato a fare memoria della propria vocazione episcopale, gli apostoli, dopo un primo galvanizzante momento di euforia per i successi conseguiti dal Nazareno, cominciano a scontrarsi con il proprio limite e con l'ostilità di alcuni farisei e sentono la fiammella (timida) del credere lentamente vacillare. Fidatevi, dice la Parola, fidati, affidati, diffida delle tue presunte certezze. La fede è il ragionevole abbandonarsi nelle braccia dell'amato, nel gesto incosciente e ovvio del bambino che si getta fra le braccia del padre. Non siamo chiamati a fidarci di un mistero imperscrutabile, a seguire ciecamente gli ordini della divinità, ad abbassare la testa alla volontà ostica e incomprensibile di una moloch a cui dobbiamo credere. Il Dio di Israele chiede fiducia, il Dio che ha camminato nel deserto e sofferto, il Dio che ha accompagnato e illuminato una tribù di beduini facendola divenire popolo della speranza, il Dio che ha illuminato i re di Israele, il Dio che ha strappato degli uomini dal pascolo e dalla terra consacrandoli profeti, il Dio che – esausto – è diventato uomo (fragilità, stanchezza, sudore, decisione, rischio) per raccontarsi chiede fiducia, non uno qualsiasi. Il Dio che ha dimostrato milioni di volte quanto dolorosamente ama.

### *Fiducia in Lui*

Fiducia nel Nazareno rivelatore del padre, figlio del Dio benedetto che ha sconvolto la vita dei suoi discepoli svelando il volto del Padre morendo sulla croce. Fidatevi almeno quanto un granellino di senapa, dice il Maestro. Abacuc non lo sa, ma l'ennesimo scontro con una cultura straniera obbligherà Israele a riscoprire le proprie radici e diventare (tornare ad essere?) segno nel mondo. Paolo non lo sa, ma le sue parole doloranti e aspre saranno prese dallo Spirito Santo e riempite di Dio così che noi, oggi, leggiamo la Parola di Dio sulle labbra screpolate di Paolo lo scoraggiato e irrequieto apostolo. Pietro e Giovanni e gli altri non lo sanno, ma la loro fede, più piccola di un granellino di senapa, crescerà e diventerà un immenso albero alla cui ombra ci riposiamo noi, pavidi discepoli del terzo millennio... anche quando i cristiani smontavano la credibilità della Chiesa pezzo per pezzo...

### *Leggerezza*

La nostra non è la fede dei meriti, come quella dei farisei. Non possiamo porre una dogana alla porta della Chiesa facendo entrare solo coloro che se lo meritano. Siamo tutti servi che fanno il proprio dovere, non esistono, agli occhi di Dio, migliori o peggiori. Dio dona a ciascuno secondo la propria necessità, non secondo il proprio merito. Siamo solo dei servi della Parola. Cioè il mondo è già salvo, non dobbiamo salvarlo noi. A noi è chiesto di vivere da salvati, a guardare oltre, al di là e al di dentro. A noi Gesù chiede di vivere come uomini di fede, a camminare nel nostro cammino con un cuore compassionevole e gravido di pace, fecondo e accogliente. Con leggerezza. Per il resto lasciamo a Dio fare il suo mestiere.

## **IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA**

(tratto da [paolofarinella.wordpress.com](http://paolofarinella.wordpress.com))

Da un paio di secoli prima di Cristo in Israele era invalso l'uso di non nominare mai il Nome proprio di Dio formato da quattro consonanti «Y-H-W-H», e per questo detto sacro tetragramma. Non nominare il Nome è un segno di assoluto rispetto. Solo il sommo sacerdote, nel tempio di Gerusalemme, poteva pronunciare il Nome proprio di Dio «Y-h-w-h» nelle benedizioni solenni (cf Nm 6, 24-27; Sir 50,20) e nel giorno del Yom Kippùr o Giorno dell'espiazione (Lv 16), quando faceva la triplice confessione dei peccati per sé, per i sacerdoti e per la comunità. Il Talmud a riguardo dice: «Quando i sacerdoti e il popolo che stavano nell'atrio udivano il nome glorioso e venerato pronunciato liberamente dalla bocca del Sommo Sacerdote in santità e purezza, piegavano le ginocchia, si prostravano, cadevano sulla loro faccia ed esclamavano: "Benedetto il suo nome glorioso e sovrano per sempre in eterno" (Talmud, Yoma VI,2)».

Al suo posto si usavano nomi alternativi, tra cui «Shekinàh», che letteralmente significa «Dimora», perché riferita alla Presenza di Dio in mezzo al suo popolo, quando abitava nella tenda (ebr.: 'ohèl) che durante la peregrinazione nel deserto custodiva le «Tavole della Toràh» (Es 25,9, ecc.). Poiché la

«Dimora» viaggiava con Israele e segnava «fisicamente» la Presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il termine acquistò per estensione il significato di «Presenza». Il termine ebraico «Shekinàh», pertanto, indica la Persona di Dio in quanto «Dimora»: egli è presente fisicamente in mezzo al suo popolo: è la «Presenza» (cf GV 14,10.17.23). Noi oggi diremmo una «presenza sacramentale». La «Presenza eucaristica, non è altro che la trasposizione in chiave cristologica della teologia della «Shekinàh». La liturgia della 27a domenica del tempo ordinario che celebriamo oggi ci pone di fronte al dramma della «Presenza» di Dio che gli uomini percepiscono spesso come «Assenza». Con un'espressione corrente, divenuta ormai un classico, si parla di «silenzio di Dio».

Di fronte a tutto ciò che schiaccia o che non trova soluzioni adeguate, di fronte all'impotenza disarmata e traumatica che cataclismi naturali o fatti aberranti, come la morte violenta di una persona innocente o la morte di un bambino, mettono in evidenza, istintivamente siamo portati a domandarci se Dio c'è e se c'è perché tace. Di solito si usa uno stereotipo: «Se Dio ci fosse, non dovrebbe permettere questo, quello, ecc.». Ancora una volta dobbiamo constatare che di Dio abbiamo un'immagine sconvolgente: lo vorremmo come un «grande orologiaio» che regola il traffico nelle ore di punta, secondo ciò che noi riteniamo giusto, ingiusto, buono e cattivo. Ancora una volta noi crediamo in un Dio fatto «a nostra immagine e somiglianza» piuttosto che credere di essere noi creati «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,27). Il «dio» di cui spesso parliamo è una nostra proiezione che nulla ha da spartire con il Dio rivelato da Gesù Cristo; è un nostro bisogno anzi un robot a nostra disposizione per attuare ciò che noi vogliamo.

Il Dio universale, asettico regolatore, grande architetto che sovrintende il mondo a suo capriccio, è morto definitivamente in Gesù Cristo. Il primo «vangelo» che Gesù ha dichiarato è questo: «convertitevi», cioè cambiate mentalità, modificate il pensiero che avete di Dio perché io sono venuto a svelarvi il suo vero volto e a dirvi il suo unico Nome: Agàpe, cioè ancora Relazione che si traduce in Comunione (cf Mc 1,14-15; Gv 1,18; 1Gv 4,8; Gv 14,10.17.23). Entrare in questa logica significa scoprire che il «Silenzio» di Dio non è «tacere», ma è la Parola più alta che Dio può pronunciare se vuole rispettare la libertà della nostra coscienza e l'autonomia delle nostre decisioni. Dio fa silenzio perché possiamo parlare noi con la nostra vita e la nostra testimonianza.

Coloro che pretendono un Dio interventista fanno di lui un meccanismo su misura, un vero «deus ex machina» come si usava e si usa nei teatri antichi e moderni; l'orologiaio universale o il «Dio tappabuchi» di cui parla plasticamente il grande teologo luterano Dietrich Bonhöffer (1906-1945), testimone della fede fino al martirio nel lager nazista di Flossenbürg. Egli, sviluppando la «teologia dialettica» di Karl Barth, afferma che l'ateismo moderno (e la secolarizzazione) smaschera la religione e il suo «Dio-tappabuchi» (Lückenbüsser), invenzione dell'uomo per dare una risposta alle proprie insicurezze, un Dio superfluo, un oggetto dismesso: «Dio come ipotesi di lavoro, come tappabuchi, è diventato superfluo per i nostri imbarazzi».

Il Concilio Vaticano II dichiara che i cristiani stessi possono essere causa dell'ateismo contemporaneo, in quanto generano essi stessi quell'atteggiamento che dovrebbero contrastare con la loro vita: «Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina («doctrinae expositione», sottolineatura del rdt.) od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione».

Dio «ha taciuto» nell'orrore della Shoàh perché i cristiani con il loro comportamento gli hanno tappato la bocca e gli occhi, ma Dio fu riscattato dalla coerenza di un gruppetto di cinque studenti cristiani e un professore, tutti dell'università di Monaco, dando vita al gruppo «Die Weiße Rose – La Rosa Bianca». Pur sapendo che sarebbero stati sterminati (furono decapitati), inermi e in modo non violento, essi che si opposero al nazismo e alla sua diabolica ideologia, dal giugno 1942 al febbraio 1943: otto mesi appena, quanto è bastato a questo sparuto gruppetto di «'anawim» di riscattare l'onorabilità non solo del popolo e della Chiesa tedesca, ma di tutto il genere umano. Appena sei persone!

Dio «ha taciuto» in Rwanda perché i cristiani hanno fatto prevalere l'istinto tribale sulla fraternità della natura e della fede. Dio «tace» quando i cristiani lo imbavagliano di fronte alle ingiustizie di cui sono causa e spesso complici o quando sostengono governi e politiche che sono la negazione della dignità della persona e dei suoi diritti in vista di interessi particolari, o peggio solo per il mantenimento del potere come garanzia del malaffare economico. Dio «tace» in Vaticano, quando bande di ladri e di corrotti si aggirano tra canti gregoriani e nuvole d'incenso per affermare potere e denaro maledetto, utilizzando ogni mezzo illecito, come la maldicenza, la calunnia, la falsità, la corruzione e il delitto.

Al contrario «il silenzio di Dio» è l'urlo che risuona nel cuore dell'aberrazione dei sedicenti credenti che si tappano la coscienza per non sentire e non vedere: essi vogliono un «dio-burattino» da portare in processione e da rinchiudere subito dopo tra i pezzi da museo fino alla prossima occasione. «Il silenzio

di Dio» grida nel bisogno di liberazione dell'umanità e nel bisogno che uomini e donne hanno di assoluto e di verità. «Il silenzio di Dio» diventa così la premessa della nostra profezia attraverso la vita, le parole, gli atteggiamenti, la carità.

Un anonimo fiammingo del sec XIV scrive: «Cristo non ha mani, non ha piedi, non ha voce, non ha forze perché ha le nostre mani, i nostri piedi, la nostra voce, le nostre forze... siamo l'unico messaggio di Dio scritto in parole e opere». Con la figura letteraria dell'«ossimoro», che esprime l'antitesi tra due termini di significato opposto, potremmo dire che Dio è «Presenza-Assente», o, se si preferisce, «Assenza-Presente».

Due sono le coordinate attraverso le quali noi incontriamo Dio «Presenza-Shekinàh» e che costituiscono altrettanti comandamenti: le persone che incontriamo sul nostro cammino e gli avvenimenti che viviamo. Gli uni e gli altri sono portatori del «kairòs», cioè di senso o dell'accadimento, come fatto qualitativo che viene ad incidere nella nostra vita, determinandone un cambiamento. Non tutto ciò che avviene è un accadimento, perché tanti fatti hanno un senso immediato e univoco: mangiare, bere, respirare, essere liberi, pensare, amare, morire sono fatti così ordinari che non vi prestiamo alcuna attenzione. Quando però gli stessi fatti sono portatori di un supplemento di senso, allora diventano accadimenti e s'impongono alla persona attenta e critica: mangiare e bere oltre misura in presenza di chi muore di fame, persone ridotte in schiavitù e private della libertà, impedire a qualcuno di formarsi o esprimere un pensiero, «amare» una persona gelosamente/golosamente facendone un possesso, morire senza senso nelle stragi del sabato sera, ecc., sproloquiare sui bisogni della gente e frodare il fisco, sono eventi che interpellano «il silenzio di Dio» perché inchiodano la coscienza alle nostre responsabilità.

Per scoprire e ascoltare la «Shekinàh» è necessario creare le condizioni perché Dio non abita nel chiasso o nel caos: bisogna purificarsi da ogni urgenza e fretteolosità. Dio cammina in punta di piedi ed è appena un sussurro che si può udire solo nel più assoluto silenzio del cuore e dell'anima. L'errore che si compie spesso è quello di cercare Dio in alcuni «luoghi» materiali: tramonto, cielo stellato, chiesa di campagna (romanica possibilmente), penombra delle chiese (non tutte). Tutto ciò fa romantico, è poetico, ma è puerile. Per incontrare Dio bisogna prima trovare se stessi e scendere nel pozzo profondo di sé, perché Dio non sta sulla superficie che è il luogo della polvere, ma ha la sua tenda, la sua Dimora nell'intimo più profondo, là dove non siamo soliti riposare. In questo viaggio verso la nostra intimità che nasconde come un tesoro la «Presenza silenziosa di Dio» ci guida lo Spirito, il consolatore che noi invochiamo per avere luce e forza nel nostro cammino lungo i sentieri della storia: antifona d'ingresso (Est gr. 4,17b-17c): «Signore, tutte le cose sono sottoposte al tuo potere e non c'è nessuno che possa opporsi a te nella tua volontà di salvare Israele. Tu hai fatto il cielo e la terra e tutte le meraviglie che si trovano sotto il firmamento. Tu sei il Signore di tutte le cose».

### *Spunti di omelia*

Abacuc è un profeta ufficiale del tempio di Gerusalemme immediatamente prima del 586 a.C., quando Nabucodònosor re di Babilonia invade la Giudea e distrugge il tempio. Il testo di oggi riporta una delle ultime cerimonie liturgiche prima della distruzione del 1° tempio e la fine del culto. Gerusalemme è governata dal re Joakim, un tiranno spietato. Il popolo, schiacciato dall'assedio e dalla tirannia, incarica il profeta di presentare a Dio il suo lamento (1,2-4). La risposta di Dio è generica (1,5-10) e non soddisfa il popolo che per la 2a volta prega il profeta di tornare ad interpellare Dio (1,12-17), che risponde con un 2° oracolo (lettura di oggi: 2,1-4). Il rito liturgico prosegue con altre cinque imprecazioni profetiche (2,6-20) e con il canto di un salmo (cap. 3) con cui il popolo esprime la sua speranza in un intervento diretto di Dio per liberarlo sia dal tiranno Joakim sia da Nabucodònosor.

Il profeta parla in prima persona, facendosi voce di tutto il popolo con cui s'identifica come spesso accade con i profeti (v. p. es., Mosè che in Es 32,7-11.13-14 si oppone a Dio per farsi solidale con il suo popolo: cf Dom. 24a tempo ordinario – C). Il profeta/popolo interroga Dio ponendo domande essenziali: fino a quando? e perché? In questa lettura non c'è nulla di originale se non un dato: il profeta che ormai si schiera dalla parte del popolo angariato, osa sfidare il potere costituito, cioè il re stesso, e raduna il popolo nel tempio per accusare il re del suo governo immorale e per accusarlo davanti a Dio, nel luogo della sua Presenza: nel tempio.

Forse s'ispirò a questo precedente il vescovo di Milano Ambrogio (339-340), quando rifiutò di celebrare l'Eucaristia per l'imperatore Teodosio che nel 390 aveva ordinato la strage dei Tessalonicesi, uccidendo circa 7.000 persone. Ambrogio si fece trovare davanti alla porta del duomo di Milano e impedì a Teodosio di entrare nel tempio perché le sue mani grondavano sangue innocente.

Il profeta Abacuc stigmatizza la tirannia del re Joakim, Ambrogio scomunica l'imperatore Teodosio, e noi da che parte stiamo? Molti cristiani osannano chi incita e giustifica la guerra, teorizzando anche

quella «guerra preventiva» che è un mostro giuridico e una nefandezza etica. Nessun cristiano può mai fare ciò, eppure il mondo che s'identifica con la «civiltà occidentale-cristiana» è in maggioranza schierato dalla parte degli sfruttatori, dei fautori delle guerre ad oltranza, dalla parte dell'illegalità strutturale e dell'ingiustizia a livello mondiale: ciò che conta è il proprio interesse. Gli eserciti della civiltà occidentale vanno in guerra portandosi dietro anche «il conforto» dei cappellani militari che sono una contraddizione evangelica, morale e civile: un prete che benedice preventivamente chi va ad uccidere altri uomini che a loro volta sono stati benedetti da altri preti per andare ad uccidere i primi. Dio da che parte deve schierarsi? Il clero è troppo deferente verso il potere politico e spesso rinuncia volontariamente alla profezia per giungere a compromessi che mai sono onorevoli.

La Parola di Dio per mezzo del profeta Abacuc è Parola di Dio per oggi, non per ieri e nemmeno per domani. Oggi per noi la Parola si fa carne (cf Gv 1,14) ed esige da noi una presa di posizione, una opzione fondamentale. Il profeta scrive la risposta di Dio su tavolette per significare che lo scritto resterà inciso come testimone in vista della verifica, quando ciò che è scritto si compirà certamente. Dio interviene, ma dopo un certo tempo: «se indugia, attendila» (Ab 2,3). I tempi di Dio non coincidono con i momenti frettolosi degli uomini che di norma vogliono tutto e subito. Credere è imparare il ritmo dei tempi di Dio. Una cosa è certa: Dio non abbandona il suo popolo al sopruso di un re che ha causato la guerra di occupazione. I governanti scaricano sul loro popolo i pesi gravi dei costi della vita, dei loro privilegi (Mc 10,42; Mt 17,25) e della guerra e mandano i figli degli altri ad essere maciullati in guerra. Chi regge le sorti di un paese non sono i governanti che spesso sono un impedimento allo sviluppo, ma il popolo, perché nonostante le difficoltà, i soprusi, i privilegi e l'immoralità dei suoi capi, sa mantenere aperta la speranza verso il futuro, portando sulla sua carne violenza e desolazione, fame e dignità.

Il brano di oggi contiene la frase «il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4), citata anche da Paolo nella lettera ai Romani (1,17) e in quella ai Galati (3,11) che è alla base della riforma di Lutero e che per lungo tempo contrappose protestanti e cattolici nella valutazione della fede e delle opere. Oggi, in una fase della storia di attenzione e di rispetto nel contesto, pur faticoso, di un clima ecumenico, questa contrapposizione è superata e ne vediamo la ragione nel vangelo odierno.

Il brano del vangelo riporta due parti: un breve insegnamento ai discepoli sulla fede (vv. 5-6) e la parabola del servo insufficiente o inadatto o inutile (vv.7-10). Lc, come è suo costume, ha già esaltato i poveri e condannato i ricchi (6,20-26; 12,13-21; 16,19-31; 18,1-8); mette in contrasto la «religione» dei Giudei con la «fede» del Samaritano (17,11-19), quella del Fariseo con quella del pubblicano (18,9-14), mentre tutto il vangelo è pieno di attenzioni per gli ultimi, i deboli e i poveri (15,1).

Non conosciamo il contesto storico del brano di Lc, ma forse Gesù ha finito di discutere e contrapporsi con i Farisei che erano assillati dall'osservanza «esatta» di tutte le prescrizioni di purità rituale e morale. Essi infatti avevano un fardello pesante dovendo osservare ben 613 precetti e prescrizioni, per cui erano molto impegnati nell'esercizio di una religione del dovere e dell'esecuzione. Per loro il popolo era quasi escluso dalla salvezza perché ritenuto incapace di adempiere tutte le prescrizioni. La religione era un affare prevalentemente delle strutture religiose (Sinedrio e Tempio): oggi potremmo dire che i rappresentanti ufficiali della religione ritenevano di avere l'esclusiva della rappresentatività di Dio: questo è lo spirito «teologico» che sta dietro il messale di Pio V.

La richiesta degli apostoli: «Aumenta/accredi in noi [la] fede!» apre una prospettiva. In greco si usa il verbo «prostithēmi» che traduce l'ebraico «yasàph», nel senso proprio di «aumentare/accredere» qualcosa che è carente o anche «rendere/fare grande». Se la fede può aumentare significa che può diminuire e che comunque non è data una volta per sempre: si può vivere, ma non si può credere di rendita. Durante la tempesta improvvisa che sorprende gli apostoli in barca, Gesù se la dorme tranquillo. Al suo risveglio dubita della fede degli apostoli e, dopo avere portato bonaccia, chiede: «Dov'è la vostra fede?» (Lc 8,25). Durante il discorso sulla Provvidenza che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, Gesù chiama gli apostoli «oligòpistoi – credenti di poco conto/dalla fede corta» (Lc 12,28). A Simone che di lì a poche ore lo rinnegherà, Gesù preannuncia che prega per lui «perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32).

La fede come qualsiasi organismo vivente deve essere alimentata, nutrita, sostenuta, curata in forza del principio popolare che sacco vuoto non può stare in piedi. Sappiamo che il valore di una sola Eucaristia è eterno, eppure ci domandiamo perché partecipiamo ogni sette giorni alla celebrazione dell'Eucaristia. Il motivo è qui: l'Eucaristia è la casa della fede dove noi la educiamo e la nutriamo per vivere. La duplice mensa della Parola e del Pane non s'imbandisce per fare memoria di un passato che non c'è più, ma per permettere a noi, rivivendo quel passato, di essere contemporanei a Dio che si fa nostro contemporaneo. Così nutriamo la nostra fede in Dio e nel suo Messia Gesù, verificiamo la nostra condizione alla luce del suo vangelo, condividiamo con i fratelli e le sorelle gioie e dolori, speranze e angosce, alimentiamo la nostra adesione a Cristo e ripartiamo per un altro tratto di storia. La

fede è un dono, ma è anche un compito, un lavoro, una fatica e ogni volta supplichiamo lo Spirito: «aumenta la nostra fede!» per non venire meno alla fedeltà a noi stessi che è il fondamento della fedeltà a Dio.

Crederci non è difficile: basta abituarsi settimanalmente a saper ricevere la Parola e il Pane, alimenti vivi per una fede zampillante. Noi abbiamo il diritto di alimentare la nostra fede perché abbiamo il dovere di renderla a chiunque ci chiede conto della nostra speranza (1Pt 3,15). Il mondo intero, specialmente il mondo dei non credenti ha diritto a chiederci questo conto e noi abbiamo il dovere di travasare la nostra fede oltre noi stessi, altrimenti siamo inutili a noi e al mondo stesso. Non è facile perché lo stesso Gesù è scettico sulla resistenza dei cristiani: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Ecco il nostro compito: preparare un mondo di fede per il ritorno del Figlio dell'uomo che rischia di trovare un mondo di religione e di religioni, ma nemmeno l'ombra della fede. Ecco la preghiera quotidiana: Aumenta la mia fede! Credo, Signore, ma tu aumenta la mia fede.

La seconda parte del brano porta la parabola del servo inefficiente o inutile (vv. 7-10). Nei vangeli si presenta spesso il binomio servo-padrone (Lc 12,43.45.47.48; 14,21.22.23; 20,1 e parall.) per descrivere i rapporti tra i credenti e Dio che viene descritto come padrone esigente, ma anche attento e disponibile a servire e premiare i servi fedeli (Lc 12,37; 19,11-27; cf Gv 13,1-7). Anche questa parabola è forse indirizzata ai Farisei che trascorrevano il loro tempo a misurare e calcolare i loro meriti e diritti come moneta per contrattare con Dio. Alla prosopopea dei Farisei che amano sempre farsi vedere, curano la loro immagine mettendosi sempre in mostra (Lc 11,43), si oppone la fede semplice dei poveri e dei piccoli che invece ripongono tutta la loro fiducia incondizionata in Dio (v. 6).

I poveri non si appropriano di meriti non loro, ma riconoscono tutte le grazie che ricevono. Essi sono veri. Non vivono di aspettative per cui non conoscono nemmeno la delusione; non si aspettano ricompense, per cui sanno godere di qualsiasi dono; non ritrattano mai quello che danno per cui conoscono solo la dinamica della fedeltà. Si abbandonano come sono. La loro religione non è fondata sui meriti o sui presunti diritti, ma solo sulla potenza della Parola del Signore: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"» (v. 10).

In queste parole troviamo tre parole importanti: per essere inutili bisogna fare tutto ciò che è stato ordinato. La consapevolezza della propria identità nasce dal massimo impegno nel contesto di una relazione di dipendenza: Dio è Dio e il suo vangelo non è nostro, cioè non dipende esclusivamente da noi. Bisogna «fare tutto», sapendo che tutto dipende da Dio. Gesù non dice agli apostoli che sono inutili: li ha scelti, infatti, perché lo aiutassero. Egli dichiara inutile e inadatto tutto ciò che nel cuore della persona, e quindi specialmente dei discepoli del Cristo, cioè noi, c'è di inadeguato, di superbo, di autoritario, di ingiusto, di non vero, di inautentico, di presuntuoso, di esclusivo. È inutile il fariseo che è dentro di noi.

Ne è un esempio Timoteo. Egli è tentato dallo scoraggiamento per le difficoltà incontrate nella predicazione non più da parte dei Giudei, ma addirittura da parte delle stesse autorità governative romane (forse siamo nel 65 d.C., poco prima della morte di Paolo). Timoteo è timido per natura e, sapendo che Paolo è prigioniero e forse prossimo alla morte, comincia a pensare che tutto sia stato inutile. Paolo rimanda il suo discepolo alla grazia della sua ordinazione, cioè gli intima di essere fedele alla vocazione che ha ricevuto per dare davanti al mondo la sua testimonianza di Gesù Cristo. È come se dicesse a noi che siamo debitori a Dio del nostro Battesimo, la nostra consacrazione sacerdotale, e ad essa dobbiamo restare fedeli e coerenti perché essa esprima la nostra verità e la nostra identità.

Viviamo in un mondo sopraffatto dalla violenza e spesso ci sentiamo totalmente inadeguati a vivere la nostra coerenza e siamo impotenti: sappiamo di dover agire, ma non sappiamo come. Nasce l'ansia del fallimento e quindi della rinuncia. Questo senso di inutilità deve diventare la nostra forza, che è radicata nel Battesimo e quindi nello Spirito di Dio, che ci consolida nella decisione di resistere e di essere presenti nella nostra impotenza, sapendo che questa è la nostra vocazione per sostenere questo mondo, affinché non vada del tutto in rovina. Siamo chiamati nella nostra inadeguatezza a sollevare il lembo di croce del Cristo e diventare i cirenei perché il mondo sia salvo. Solo con la nostra conversione noi salviamo gli altri e il mondo.

Di fronte ad un mondo che sbrana l'ambiente stesso dove vive; di fronte alle ignominie più orrende come stragi di ogni genere, guerre senza senso, torture, stupri, violenza, rapimenti, furti, inganni, di fronte a un mondo ingiusto che «aumenta» senza vergogna i poveri nella miseria; di fronte ad una chiesa che cerca la mondanità e la sicurezza in questo mondo... come un fiume sorgono e straripano le domande da porre davanti a Dio: Dov'è Dio? Perché, Signore? Perché Dio non interviene a porre un argine alla cattiveria e al sopruso? Perché Dio ci lascia sommergere nel male? Perché il male nel mondo? Perché l'ingiustizia così diffusa? Perché Dio non interviene?

La risposta a queste domande è nella liturgia di oggi. Può apparire banale, ma non lo è: Dio non è «assente» o peggio indifferente: egli, al contrario, è molto attivo perché interviene attraverso ciascuno di noi, perché così può essere contemporaneamente dappertutto. Siamo noi credenti il segno e la prova dell'onnipotenza di Dio, perché possiamo giungere a tutto il mondo in nome e per conto di Dio.

«Se indugia, attendila» (Ab 2,3) ci ha precisato il profeta Abacuc. Dio ci concede ancora un supplemento di tempo, perché con un cuore e un animo rinnovati nel lavacro della conversione possiamo andare sulle strade del mondo ed assumerci le responsabilità della testimonianza. Spetta a noi vivere onestamente, essere giusti, non essere violenti, amare il nemico, accogliere lo straniero, soccorrere il povero, farci scudo degli innocenti, farci voce di chi non ha voce, gridare come il profeta Abacuc contro chi governa ingiustamente... In una parola, Dio ci manda nel mondo suoi messaggeri e profeti perché noi possiamo riconoscerlo nei fratelli e sorelle che incontriamo, e loro possano riconoscere il volto di Dio Padre e Madre nel nostro volto, nelle nostre mani, nel nostro cuore, nelle nostre parole e nella giustizia del nostro abbandono totale alla sua fedeltà. Siamo noi il sacramento della presenza di Dio nel mondo perché siamo consapevoli che «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti... quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27.28).

## **“Dio ci ha dato uno spirito di forza” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI**

(tratto da [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it))

Due sono i gridi che in questa domenica la liturgia fa emergere. Il primo è contro l'ingiustizia e, di fronte alle cose che non cambiano, il grido si fa quasi blasfemo: “perché resti spettatore dell'oppressione?”. Ci sono mali nel mondo che sono crudeli e, nonostante le azioni umane, restano impuniti. Si invoca giustizia che spesso non arriva. A volte non è sufficiente neppure l'attesa. La risposta a questa impunità viene dal brano della lettera di San Paolo e dalla parabola del Vangelo di Luca. San Paolo rassicura: “Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza”. Il secondo grido è quello dei discepoli che, nonostante la vicinanza a Gesù, chiedono di accrescere la fede. La parabola termina con le parole: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.

### *1. Il giusto vivrà per la sua fede*

Con le parole schiette, caratteristiche di un profeta, Abacuc esprime il dramma della desolazione e dell'ingiustizia. Si rivolge direttamente a Dio con il linguaggio della preghiera, ma anche di un accorato interrogativo sul silenzio di troppe ingiustizie.

“Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: “Violenza!” e non salvi? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese”.

Questo grido si è alzato nella storia spesso, soprattutto di fronte a grandi calamità, ma anche a ingiustizie e a guerre fratricide. Sembra che Dio sia rimasto in silenzio: la risposta che il profeta riesce a dare è spostare nel futuro la giustizia divina. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce: “se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà”.

Il profeta non aveva altri strumenti da suggerire che l'attesa della giustizia nella storia. L'esperienza ci dice che spesso la storia è stata portatrice di verità; ma non sempre chi è stato causa di male ha pagato. La legge umana, a volte, non riesce a riportare equilibrio e giustizia. Dittatori, categorie malvagie, profittatori non tutte le volte ricevono la giusta condanna e pena prima del giudizio finale di Dio. Addirittura prosperano senza rendere conto del male arrecato, nel delirio di onnipotenza che accompagna il loro agire.

### *2. Dio ci ha dato uno spirito di forza, di carità e di prudenza*

Le parole di Paolo, nella lettera a Timoteo, suggeriscono la risposta. Di fronte al male occorre coraggio, in spirito di carità e di saggezza. E' la possibilità che la creatura umana ha di porre rimedio al male. Essa vive immersa nel bene e nel male della vita. Solo attivandosi, con una coscienza retta, ha possibilità di impedire il male stesso e comunque di porvi rimedio.

Importante è comprendere prima di tutto le cause del male, perché il male non sorga. E se, nonostante tutto, dovesse manifestarsi, la scelta unica è di combatterlo. E' l'azione positiva di responsabilità che ogni cristiano ha di fronte alle scelte della vita. Così suggerisce Dio, lasciando libertà di scelta morale a creature dotate di libero arbitrio.

Molti vorrebbero l'intervento diretto di Dio: un intervento che però snaturerebbe la dignità delle persone. Non si può infatti invocare contemporaneamente libertà e soluzione dei problemi, anche se da parte di Dio. Ogni adulto è chiamato a gestire la vita personale e collettiva in linea con il disegno divino. E' il significato profondo della parabola del servo. Affidarsi a Dio, con le proprie energie e capacità, significa essere obbedienti al comando di Dio. Un affidarsi che è propositivo, riparatore del male, portatore di benessere e di felicità. Ritorna il disegno della creazione. E' descritto con parole esplicite dal brano del Libro di Ester riportato nell'Antifona dell'ingresso.

“Tutte le cose sono in tuo potere, Signore, e nessuno può resistere al tuo volere. Tu hai fatto tutte le cose, il cielo e la terra e tutte le meraviglie che vi sono racchiuse; tu sei il Signore di tutto l'universo.”

Questa signoria detta la linea del valore della creazione. Una linea che chiede giustizia, rispetto, partecipazione, compassione. La stessa linea che ci fa essere strumento di Dio. La conclusione della parabola è lapidaria: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”. Per agire in questo modo occorre fede: in Dio creatore e salvatore, in Dio misericordioso e giusto, non attribuendosi meriti che non abbiamo. Non a caso il brano di Luca inizia con la richiesta dei discepoli di accrescere la fede.

“In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: “Accresci in noi la fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe”.

In questa frase si esalta l'azione di Dio, come il salmo suggerisce:

“È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce”

Avendo coscienza che il bene che possiamo compiere è dono divino, la religiosità così sentita diventa piena e totale, nell'abbandono alla provvidenza alla quale ogni cosa fa riferimento.

Fede infatti significa non aver timore di affidarsi al Signore dell'universo.

## IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

*Omelia*

3 ottobre 2010

Cari fratelli e sorelle, ogni assemblea liturgica è spazio della presenza di Dio. Riuniti per la santa Eucaristia, i discepoli del Signore sono immersi nel sacrificio redentore di Cristo, proclamano che Egli è risorto, è vivo e datore di vita, e testimoniano che la sua presenza è grazia, forza e gioia. Apriamo il cuore alla sua parola ed accogliamo il dono della sua presenza! Tutti i testi della liturgia di questa domenica ci parlano della fede, che è il fondamento di tutta la vita cristiana. Gesù ha educato i suoi discepoli a crescere nella fede, a credere e ad affidarsi sempre di più a Lui, per costruire sulla roccia la propria vita. Per questo essi gli chiedono: «Accresci in noi la fede» (Lc 17,6). E' una bella domanda che rivolgono al Signore, è la domanda fondamentale: i discepoli non chiedono doni materiali, non chiedono privilegi, ma chiedono la grazia della fede, che orienti e illumini tutta la vita; chiedono la grazia di riconoscere Dio e di poter stare in relazione intima con Lui, ricevendo da Lui tutti i suoi doni, anche quelli del coraggio, dell'amore e della speranza.

Senza rispondere direttamente alla loro preghiera, Gesù ricorre ad un'immagine paradossale per esprimere l'incredibile vitalità della fede. Come una leva muove molto più del proprio peso, così la fede, anche un pizzico di fede, è in grado di compiere cose impensabili, straordinarie, come sradicare un grande albero e trapiantarlo nel mare (Ibid.). La fede - fidarci di Cristo, accoglierlo, lasciare che ci trasformi, seguirlo fino in fondo - rende possibili le cose umanamente impossibili, in ogni realtà. Ne dà testimonianza anche il profeta Abacuc nella prima lettura. Egli implora il Signore a partire da una situazione tremenda di violenza, d'iniquità e di oppressione; e proprio in questa situazione difficile e di insicurezza, il profeta introduce una visione che offre uno spaccato del progetto che Dio sta tracciando e sta attuando nella storia: «Soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4). L'empio, colui che non agisce secondo Dio, confida nel proprio potere, ma si appoggia su una realtà fragile e inconsistente, perciò si piegherà, è destinato a cadere; il giusto, invece, confida in una realtà nascosta ma solida, confida in Dio e per questo avrà la vita.

[...] La seconda parte del Vangelo odierno presenta un altro insegnamento, un insegnamento di umiltà, che tuttavia è strettamente legato alla fede. Gesù ci invita ad essere umili e porta l'esempio di un servo che ha lavorato nei campi. Quando torna a casa, il padrone gli chiede ancora di lavorare. Secondo la mentalità del tempo di Gesù, il padrone aveva tutto il diritto di farlo. Il servo doveva al padrone una disponibilità completa; e il padrone non si riteneva obbligato verso di lui perché aveva eseguito gli ordini ricevuti. Gesù ci fa prendere coscienza che, di fronte a Dio, ci troviamo in una situazione simile: siamo

servi di Dio; non siamo creditori nei suoi confronti, ma siamo sempre debitori, perché dobbiamo a Lui tutto, perché tutto è suo dono. Accettare e fare la sua volontà è l'atteggiamento da avere ogni giorno, in ogni momento della nostra vita. Davanti a Dio non dobbiamo mai presentarci come chi crede di aver reso un servizio e di meritare una grande ricompensa. Questa è un'illusione che può nascere in tutti, anche nelle persone che lavorano molto al servizio del Signore, nella Chiesa. Dobbiamo, invece, essere consapevoli che, in realtà, non facciamo mai abbastanza per Dio. Dobbiamo dire, come ci suggerisce Gesù: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc17,10). Questo è un atteggiamento di umiltà che ci mette veramente al nostro posto e permette al Signore di essere molto generoso con noi. Infatti, in un altro brano del Vangelo egli ci promette che «si cingerà le sue vesti, ci farà mettere a tavola e passerà a servirci» (cfr Lc12,37). Cari amici, se faremo ogni giorno la volontà di Dio, con umiltà, senza pretendere nulla da Lui, sarà Gesù stesso a servirci, ad aiutarci, ad incoraggiarci, a donarci forza e serenità.

Anche l'apostolo Paolo, nella seconda lettura odierna, parla della fede. Timoteo è invitato ad avere fede e, per mezzo di essa, ad esercitare la carità. Il discepolo viene esortato a ravvivare nella fede anche il dono di Dio che è in lui per l'imposizione delle mani di Paolo, cioè il dono dell'Ordinazione, ricevuto per svolgere il ministero apostolico come collaboratore di Paolo (cfr 2Tm 1,6). Egli non deve lasciar spegnere questo dono, ma deve renderlo sempre più vivo per mezzo della fede. E l'Apostolo aggiunge: «Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza» ( v. 7).

## **IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO**

(tratto da [www.cristianocattolico.it](http://www.cristianocattolico.it))

“Fà che ascoltiamo, Signore, la tua voce”. Abbiamo ripetuto questa splendida preghiera nel salmo responsoriale. Ed è bene che questa richiesta sia una richiesta perché "ascoltare" è anzitutto un dono di Dio ed è legato strettamente alla fede. Ascoltare è un dono che Dio ci fa umanamente non solo con le nostre orecchie ma anche con una predisposizione naturale ad aprirci a Lui. Lo Spirito Santo, poi, con il dono del timor di Dio amplifica a dismisura questo dono e ci rende capaci di dialogare con Dio nella fede, come discepoli e come figli. Ogni dono di Dio però non è magia ma caparra che cresce se custodita e coltivata. Ecco perché ogni dono di Dio "presuppone la natura". Natura che fa sì che rispondiamo generosamente e collaborativamente al dono ricevuto con tutti i mezzi e la sapienza che Dio attraverso la Chiesa ci dà.

La preghiera, personale e comunitaria, il sacramento della riconciliazione, l'Eucarestia e la direzione spirituale lavorano proprio sulla nostra capacità di ascolto. Tante eresie piccole o grandi, antiche o moderne in definitiva dipendono da una cattiva capacità di ascolto di Dio. Dio è Dio e non si può ingabbiare in categorie piccine come quelle della nostra coscienza e/o percezione, soggetta a tanti umori e psichismi. Coscienza spesso non guarita ma ferita da tante miserie a cominciare da una pessima educazione. Le uniche categorie in cui Dio, per così dire, si fa "ingabbiare" sono quelle che Lui ha scelto.

Quelle necessarie categorie che sono "Pietro" e la sua conferma ai fratelli. Talvolta infatti, alcuni, dicono che la "gerarchia non ascolta" perché semplicemente non asseconda le loro isterie e i loro disordini interiori elevati a teologia... personalissima teologia. Ma è una grazia che "la gerarchia non ascolti" queste voci e anzi ponga un sigillo di chiarezza, altrimenti non sarebbe fedele al suo mandato di educare e di confermare nella fede. Se i pastori e il Papa in primo luogo non fossero chiari su certe questioni sarebbero loro i primi a non "ascoltare Dio", ma solo l'opportunismo e le isterie che vengono dal basso più che i moti dello Spirito che, certamente, vengono anche da tutti i fedeli. I pastori devono discernere e "canonizzare" questo è il loro servizio di ascolto. Canonizzare significa infatti non dogmatismo ma rendere evidentemente ciò che fa parte del dono di Dio in Cristo a Pietro, apostoli e discepoli e ciò che non vi fa parte. Noi invece siamo chiamati ad ascoltare le sollecitazioni dello Spirito nella storia e a farne partecipi i pastori per aiutarli nel loro discernimento e nel loro ministero di guida. Siamo "servi inutili". Inutili non significa senza ragione e coscienza ma, appunto, liberi dalle condizioni (e talvolta le tirannie) del nostro cuore ferito.

La realtà, purtroppo, è che nessuno ha più voglia di essere guidato, né di ascoltare realmente ma solo di comprarsi il vitello d'oro dell'autostima e del compiacimento delle proprie follie e dei propri capricci. Pertanto non ci si preoccupi tanto se la Chiesa è perseguitata (e realmente lo è) ma se innanzitutto noi sappiamo ascoltare.

Quando manca la dimensione dell'ascolto in nome di una "coscienza", spesso non assetata del vero, del bello e del buono, ma curvata sui suoi narcisistici protagonismi manca l'efficacia della testimonianza e c'è solo il rumore del pettegolezzo.

Questa mattina, mentre io e gli altri due preti della parrocchia eravamo insieme a meditare e a confrontarci sul Vangelo di questa domenica, si è affacciato in sagrestia dove ci trovavamo don Cesare Bissoli, famoso biblista originario del nostro paese che ricopre da anni incarichi importanti nella Chiesa Italiana proprio per la sua profonda competenza biblica. E' stata davvero una sorpresa, quasi provvidenziale, perché eravamo davanti ad un passo del Vangelo di Luca davvero difficile e dalle parole non facili da comprendere.

Il passaggio che soprattutto a me dava molto “fastidio” è quando Gesù dice: “quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”. Servi inutili... Una parola, “inutile”, che davvero non può non creare fastidio all'orecchio e al cuore. Significa che siamo persone inutili? Gesù vuole dirci che non valiamo nulla?

In casi come questo, è davvero necessario andare in cerca di quale strumento che aiuti a capire dove voleva parare Gesù. Il Vangelo è stato scritto in greco, e allora è dalla corretta traduzione che posso cogliere il significato.

“Inutile” in questo passo sembra avere più il significato di “povero”, “privo di valore”, “nient'altro che...”. E' un richiamo alla povertà radicale che rende davvero tutti gli uomini uguali, nonostante i soldi, titoli e poteri che possono avere tra le mani. Siamo tutti “inutili” allo stesso modo, siamo tutti radicalmente poveri, e nessuno vale più di qualcun altro. Forse la traduzione più corretta è questa: siamo nient'altro che servi, siamo poveri servi...

Don Cesare, subito coinvolto nella nostra discussione, ci ha richiamato ad un metodo che aiuta molto a capire passi difficili come questo. Gesù sta parlando prima di tutto di se stesso. Ogni passo del Vangelo ha come chiave interpretativa l'identità di Gesù e successivamente quella dei suoi discepoli, cioè noi.

Tutto il Vangelo ci racconta infatti del Figlio di Dio, che dall'onnipotenza divina e dalla assoluta superiorità sull'umanità, si è fatto servo fino in fondo. Il primo “servo inutile” è proprio Gesù stesso, che si è fatto povero, e sulla croce è messo accanto a due malfattori, e da lì non è sceso, proprio per dirci che il suo valore non è dato dal titolo di “Dio”, ma dal fatto che ci ha amato. E' questo servizio di amore che lo rende grande e infinito.

L'uomo trova nella sua capacità fondamentale di servire con amore il proprio valore e la propria identità. Noi siamo quello che amiamo! Noi siamo il nostro servizio, e non i nostri titoli e averi...

Siamo solo servi, e amare non è solo una cosa accessoria e passeggera, ma fa parte della nostra identità profonda. Quando non ci mettiamo al servizio per amore non siamo nulla. Ed è stato proprio don Cesare a ricordarci quante volte ci capita di sentire da qualcuno che ci ha fatto qualche gesto di servizio e si è preso cura di noi: “l'ho fatto perché è un mio dovere, sono fatto così...”. Se penso ai miei genitori, penso a loro che sono stati al mio servizio con amore proprio perché hanno sentito in questo la loro identità.

Prendo anche questa volta a prestito le parole di un grande poeta della Parola, Ermes Ronchi, che riguardo questo brano scrive:

“lo servo perché anche Dio è il servitore della vita. E servire mi fa sua immagine e somiglianza.

Io servo perché Gesù è il Servo sofferente. E ha scelto la sofferenza, il mezzo più scandalosamente inutile, per guarire le nostre piaghe.

Io servo, non per premio o per castigo, come i bambini, non per sanzioni o per ricompense, come i paurosi, ma per necessità vitale”

(da “Respirare Cristo”, commento ai vangeli festivi anno c, ed. San Paolo, pagina 119)



